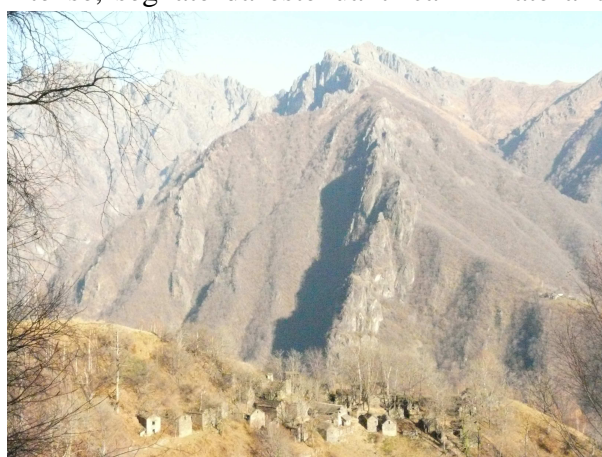


Raggiunti Buè per la prima volta nell'estate del 1978...

Quell'anno le giornate estive erano state piene ed intense, segnate da estenuanti camminate alla scoperta di nuovi corti ed alpeggi, con bivacchi sotto le stelle, bagni involontari nel fiume, piene improvvise e repentine ritirate sotto provvidenziali balmi. Claudio ed io avevamo deciso di esplorare la Val Grande in lungo e in largo e così ci documentammo studiando, spiegazzando cartine, leggendo le prime pubblicazioni di Teresio Valsesia e raccogliendo ogni sorta di informazioni. Abitudine questa che perseguo puntigliosamente anche adesso in particolare nelle notti d'inverno. Tant'è che, incurante dell'ironia di chi preferisce altri panorami (o lidi) e scongiurando tutte le profezie nefaste nei confronti della mia persona da parte di parenti ed amici, sono trent'anni che mi attardo con soddisfazione lungo i sentieri di queste montagne a rimirare ambienti e panorami ogni volta sempre nuovi, con l'insaziabile desiderio di riscoprirli in continuazione.



La Val Grande mi ronzava in testa da quando nel 1969, in terza media, mi capitò tra le mani un libro della biblioteca di classe "Verbano giugno quarantaquattro" di Nino Chiovini, che lessi con sgomento ed avidità; era la prima edizione, libro che rilessi poi da adulto nella versione ampliata del '74 intitolata "I giorni della semina".

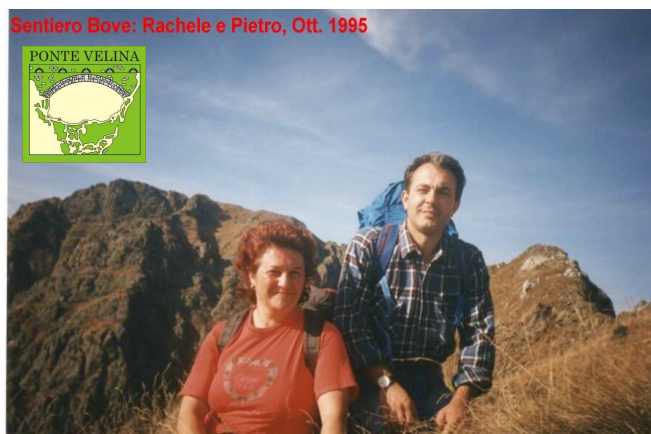
Ho sempre avuto grande rispetto ed interesse per il periodo della Resistenza, leggendo ed informandomi senza fanatismi, apprezzando e condividendo le scelte dell'Associazione Casa della Resistenza di Fondotoce, tese a mettere fortemente in risalto la volontà di essere un "Parco della Memoria e della Pace".

Ricordo comunque, a tratti indelebili, che in quel mio 1969 di pessimo studente furono due i fatti che mi segnarono dentro: l'ansia creatami dalla grave malattia contro la quale mio padre lottò per sei mesi e che fortunatamente sconfisse, e l'interesse per il libro di Chiovini (secondo me il più importante storico locale della Resistenza) che raccontava di avvenimenti e luoghi a noi vicini. Avvenimenti che fecero passare in terza fila la prima discesa sulla luna del L.E.M. ed i balzi di Armstrong e Aldrin del 20 luglio.

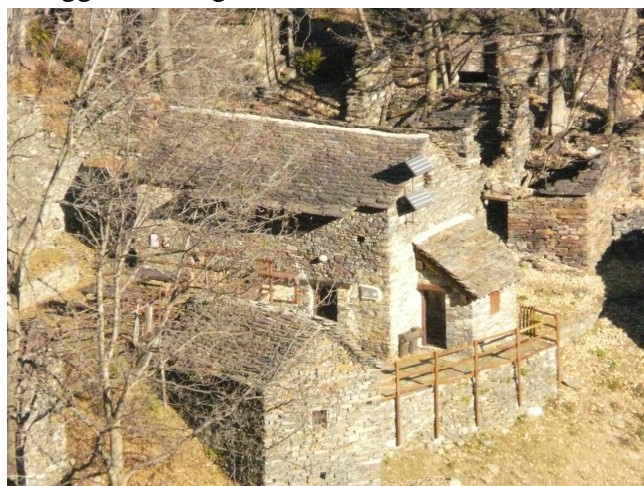
E vennero gli anni in cui io e Claudio preferimmo il percorso appena sopra il fiume o quello diretto tra i suoi sassi, o i sentieri alti lungo strette e pendii erbosi, girovagando così in Val Grande per stagioni intere senza più raggiungere Buè, ma l'incontro con Rachele in qualche modo mi riportò al corte.

Conobbi Rachele Bottini di Rovegro nell'agosto del 1990 per motivi di lavoro, a seguito di un fortunoso trasferimento. Attraverso lei ritrovai amici comuni che da tempo avevo abbandonato (preferendo scarpinate massacranti ed ovviamente più solitarie) e conobbi nuovi escursionisti. Da lì all'organizzare insieme camminate fu un attimo e dopo qualche anno il "gruppo" si trasformò in associazione divenendo il 13 dicembre 1994 il "Gruppo Escursionisti Val Grande".

Tra le tante iniziative si decise di acquistare e recuperare una baita trasformandola nel rifugio dell'associazione, con grande impegno economico e di risorse umane degli encomiabili soci. Ed eccomi catapultato di nuovo a Buè, antichissimo Corte di Rovegro.

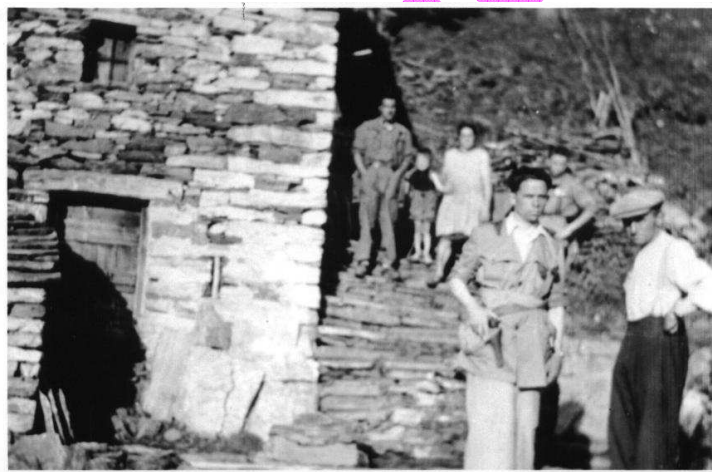


Al mio ritorno i prati non erano ancora invasi come oggi dalla vegetazione ed erano ancora evidenti i segni dei pascoli. Ritrovai la lapide di Fedele Cova sul poggio dietro la cappelletta, nei pressi



del campetto di patate ove venne seppellito, per circa un anno, nell'aprile del '44. "Zia Renata" (Renata Rizzoli di Rovegro) mi raccontò il fatto come lei bambina molto piccola lo percepì. Chissà

sarà Renata la bimba sui gradini, alle spalle di Tarcisio Banfi e di papà Giuseppe nel giorno della riesumazione e del riconoscimento della salma di Fedele? Oramai non sono molte le testimonianze sui giorni di Fedele tra Rovegro e "Boè", ma tutte coincidono nell'affermare che era un ragazzo tranquillo e gentile, ma deciso, e come precisa il fratello Carletto con orgoglio e commozione nel mettere in risalto la sua personalità con poche parole: "...era un ribelle...". Infatti il giovane Cova aveva in sé tutti i tratti e le



caratteristiche della ribellione giovanile, che non aveva sopito per timore di trovarsi in presenza di una camicia nera armata e tracotante, ma che anzi senza remore aveva lasciato sfogare nei confronti del coetaneo fascista, ben conscio delle conseguenze di tutto ciò.

Inizialmente Fedele non era palesemente schierato, proveniva da una famiglia moderata, molto credente, dove quotidiane lezioni di onestà e coerenza venivano impartite senza ostentazione alcuna da mamma Rita Beretta e papà Giuseppe. E' questa sua coerenza nei fatti, fino all'estremo, che mi ha sempre colpito. Spesso guardando dal poggio il Pedum mi sono chiesto se anch'io negli anni delle mie ribellioni giovanili avessi avuto quel coraggio, fino alle conseguenze che portarono Fedele a scappare ed a presentarsi, in Val Grande, al cospetto del Tenente Rizzato "per fare il partigiano". Spesso mi sono chiesto come avrebbero reagito i miei figli, Davide ed Andrea, se coinvolti in un fatto simile. E poi nel tempo, conoscendo meglio la sua storia e la sua famiglia, mi sono chiesto cosa provò suo padre la notte in cui, dopo la scarcerazione da parte dei fascisti che invano cercavano notizie del figlio, percorse a piedi nel buio il lungo rettilineo tra Bollate e Pertusella. Mi sono chiesto cosa provò sua moglie nel sentirlo arrivare e mi sono chiesto cosa provarono entrambi quando lessero quell'ultima frase del loro figlio, su una lettera sgualcita, che risuonava come un epitaffio troppo duro e crudo per un ragazzo di 16 anni.

Il fatto è che il destino era ormai scritto!

Fedele Cova cadde (con il Tenente Rizzato che si ferì gravemente) in un dirupo tra Orfalecchio e Buè, nell'assolvimento dei suoi



compiti il 3 aprile 1944, trovandovi la morte. Di lì a pochi mesi sarebbe con buona probabilità morto in conseguenza del rastrellamento di giugno, o sul campo o a Fondotoce con Rizzato, la Tomassetti e tutti gli altri martiri.

Fedele Cova, un ragazzo di 16 anni, nel maggio del '45 tornò a casa stretto tra le assi di una povera cassa dopo che il suo gesto e la sua fuga, nell'autunno del '43, e la sua morte, avevano contribuito ad alimentare la resistenza di Pertusella e dintorni tra il '44 ed il '45; al suo ritorno venne accolto come un eroe.

Pietro Pisano

Verbania, 24 febbraio 2008

